

Culto di domenica 20 luglio 2014 – VII dopo Pentecoste
past. Salvatore Ricciardi – Filippesi 2,5-8

1.- I versetti centrali del brano che abbiamo ascoltato sono **un inno di lode a Cristo**, che probabilmente non è dovuto alla penna di Paolo, ma alla penna di un ignoto cantore che lo aveva diffuso nelle chiese della prima diaspora cristiana. È un inno giocato sul **contrasto** fra due situazioni vissute dal Cristo: l’**“essere in forma di Dio”** e il **“prendere in forma di servo”**, dove è essenziale intendere nel suo vero significato la parola “forma”, per non mettere il Cristo sul livello di un Giove e di un Mercurio che vanno a passeggiare in città travestiti da esseri umani.

Questi versetti sono un canto, in cui Gesù è descritto nella sua rinuncia ad essere Dio e nella sua scelta di essere uomo.

Quando il nostro autore dice che Gesù è “in forma di Dio”, infatti, non vuol dire che Gesù sia **una specie di Dio**, una copia di Dio, una imitazione di Dio. Vuol dire semplicemente che **Gesù è Dio**; e mette in evidenza il fatto che Egli non considera questa condizione come un privilegio irrinunciabile, ma se ne spoglia, se ne priva, si annienta, per prendere “forma di servo”, cioè per farsi completamente e totalmente uomo.

E quando dice che Gesù prende “forma di servo”, anziché dire: prende forma di uomo, non lo fa per sottolineare un aspetto - diciamo così - morale dell’incarnazione, né **una scelta di tipo sociologico** fatta da Gesù, tipo: nascere povero, essere umile, farsi schiavo di tutti eccetera.

2.- Gesù “prende forma di servo” perché **l’essere umano è per natura un servo, uno schiavo**.

Per esempio, siamo **schiavi della malattia e della morte**. Le persone che in tutta la loro vita non hanno mai visto un dottore sono più rare delle mosche bianche; e se è vero che la scienza medica è riuscita a prolungare la durata della vita, è difficile sostenere che sia riuscita a migliorarne la qualità. Oltretutto, che la durata della vita si sia allungata, non significa che prima o poi non si debba morire.

Siamo **schiavi della paura**. Lasciando da parte decisioni pericolose e ridicole prese in base alla paura, tipo le “ronde” inventate dai commercianti milanesi, penso, per venire sul serio e sul tragico, alle popolazioni attualmente in guerra, in Ucraina, in Siria e negli altri luoghi dove invece di far scorrere le parole si fa scorrere il sangue.

Penso alle donne e ai bambini di Gaza, che non solo devono piangere i loro morti e abbandonare le loro case, ma convivono quotidianamente con la paura di non sapere che cosa sarà di loro fra un’ora o fra mezza giornata...

Siamo **schiavi di forze** capaci di determinare la nostra vita e le nostre scelte. Penso al potere delle varie organizzazioni mafiose, che spadroneggiano nel campo dei lavori pubblici e taglieggiano le imprese private, forti della debolezza dello stato, se non della connivenza di alcuni uomini politici.

Siamo **schiavi della pubblicità** che ci spinge a credere indispensabili beni che in realtà sono spesso superflui, e che suscita desideri e aspirazioni alienanti: guai a chi non usa quel determinato deodorante, guai a chi rimane senza la scorta di cerotti o di pillole per il mal di testa, guai a chi non mangia quei bastoncini di pesce...

E siamo **schiavi di quella pubblicità tragicamente e dolosamente ipocrita** che propone tutte le lotterie possibili e immaginabili, promettendo vincite mirabolanti (da ultimo, perfino una casa!), salvo ad aggiungere in coda al messaggio, in modo frettoloso, e quasi vergognandosi, l’avvertimento che “il gioco è vietato ai minori e può indurre dipendenza patologica...”

Siamo **schiavi di noi stessi**. Penso alla difficoltà di intessere e di vivere col nostro prossimo dei rapporti chiari, fraterni, scevri di doppiezza. Penso ai silenzi che dovrebbero essere evitati, alle parole che dovrebbero essere dette e non lo sono...

Ecco perché, dicendo che il Cristo si è fatto uomo, il nostro inno dice che “ha preso forma di servo”.

Non ha fatto finta di essere uomo, non ha giocato a essere uomo, non si è messo sul viso una maschera di uomo. Si è fatto uomo, più e più concretamente di quanto noi non pensiamo di solito. Ecco perché il profeta Isaia, in un canto sul “Servo del Signore” (53,4), che è stato letto come una profezia sul Cristo, dice: “erano le nostre malattie che Egli portava, erano i nostri dolori quelli di cui si era caricato...”

3.- Gesù non ha soltanto annullato se stesso rinunciando ad essere Dio. **Ha annullato se stesso anche come uomo**, perché “si è fatto ubbidiente fino alla morte, e alla morte della croce”. Al disegno di Dio il Padre, che per mezzo di Lui ha voluto operare la nostra salvezza, Gesù ha risposto “sì”, e questo sì contrasta violentemente con i tanti “no”, i “ni”, i “forse”, i “vedremo” che noi opponiamo alle richieste di Dio.

E sta proprio in questo donarsi senza resistenze e senza riserve, in questo donarsi in modo totale che Gesù compie la nostra salvezza. **Ci libera dalla soggezione** alle forze che ci dominano e dalle pubblicità che ci alienano, ci libera da noi stessi e dal nostro debole rapporto col prossimo, ci libera dalla nostra religiosità, spesso fatta più di superstizione che di fede, ci libera dalla nostra ribellione, tacita o esplicita, a Dio e alla sua volontà, ci libera dalla paura della morte. Ci libera da tutto ciò, perché l’affronta e **se ne lascia uccidere**, e in questo modo porta al definitivo esaurimento e svuotamento di e qualsiasi forza di distruzione..

4.- Questo è il Gesù che ci viene posto davanti e che ci viene proposto come esempio da seguire. L’inno infatti viene introdotto dall’esortazione **“abbiate in voi lo stesso sentimento che è stato in Cristo Gesù”**, e all’esortazione dà forza e senso.

Ma che cosa significa “avere lo stesso sentimento” di Gesù? **Che cosa è questo sentimento?** e in che cosa si differenzia da ciò che chiamiamo comunemente un sentimento? Un vocabolario della lingua italiana dice che “sentimento” è prima di tutto “una sensazione interiore che coinvolge la sfera emotiva” e che può anche “non essere manifestata”; e si può parlare di sentimento religioso, di sentimento (predisposizione) ad esempio per la musica, e via elencando.

La parola che troviamo nel testo greco è molto più pregnante del termine “sentimento” con cui viene tradotta. Significa **“modo di pensare”** (e qui c’è il richiamo al ravvedimento), significa **“modo di rapportarsi agli altri”** (e qui c’è il richiamo all’esistenza del prossimo). Per farla breve, il termine indica l’impostazione, diciamo pure la regola, la norma alla quale io impronto la mia vita quando ho compreso e accolto l’evangelo. Dice l’apostolo: **“Se uno è in Cristo, è una nuova creatura. Le cose vecchie sono passate. Sono diventate nuove”** (2 Cor 5,17).

Altro che sentimento interiore! Qui è messo in gioco il nostro modo di essere **con** gli altri e **per** gli altri.

E quando leggiamo: “abbiate **in voi**” questo sentimento, non dobbiamo intendere “dentro di voi”, ben custodito e nascosto, ma **“tra di voi”**, perché così possiate impostare e vivere dei rapporti conformi al dono di Dio. E “tra di voi”, fra l’altro, non limita questa indicazione di vita all’interno della comunità cristiana, perché la vocazione non è mai esclusiva, ma sempre inclusiva.

Perciò: **vivete, nella chiesa e nel mondo, come Gesù ha vissuto**. E che la vostra fede si veda e si tocchi, perché quello che abbiamo e custodiamo nel cuore non interessa a nessuno, ma quello che facciamo e diciamo riguarda tutti.

Il mondo nel quale viviamo è in attesa, e ha il diritto di vedere come agiscono i cristiani. Aspetta, e non da ieri, che ci presentiamo e ci comportiamo per quello che siamo. **“Tutta la creazione aspetta con brama intensa** - scrive Paolo (Rom 8,19) - **la manifestazione dei figli di Dio”**. Se siamo credenti in Cristo, usciamo allo scoperto senza timori, e diamo una mano a far sì che questo mondo somigli un po’ meno a se stesso e un po’ di più al regno di Dio.